

Patrizia Guarnieri

Professoressa di Storia contemporanea
Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo
Università degli Studi di Firenze

***L'emigrazione degli psicologi ebrei dopo il 1938:
“false notizie” e minimizzazioni.
Il caso di Enzo Bonaventura ****

Da anni mi occupo di mobilità intellettuale dall'Italia, soprattutto (ma non solo) a seguito delle leggi razziali. Attualmente sto lavorando ad un portale *open access* su *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti esuli e rifugiati per motivi politici e razziali* che ne raccoglie biografie, foto, mappe e approfondimenti: <http://intellettualinfuga.fupress.com/>

Ero partita dal voler focalizzare la mia indagine su un ambito disciplinare tradizionale e ho invece optato per una disciplina giovane e problematica, come è la psicologia. Le sue peculiari vicende legate all'imperante neoidealismo italiano molto differiscono da quelle della coeva psicologia tedesca, la quale riscosse il riconoscimento giuridico della professione nel 1941 durante il periodo nazista, mentre la psicologia italiana dovette attendere fino al 1989, assai tardivamente rispetto ad altri Ordini professionali che proprio il fascismo istituì.

Cosa avvenne alla comunità italiana degli psicologi durante la fascistizzazione? Chi partì a seguito delle leggi antiebraiche, e tornò o rimase all'estero? Tra gli studiosi di qualunque settore disciplinare che decisero di lasciare l'Italia durante il regime per cercare lavoro

* Il testo è una rielaborazione dell'intervento pronunciato all'Università di Milano-Bicocca il 18 febbraio 2019 durante la conferenza su “Razza e Istruzione”. Per una trattazione più ampia e approfondita, e per le fonti soprattutto archivistiche a cui faccio riferimento, rinvio ad altre mie pubblicazioni elencate nella nota bibliografica finale, perché contengono le referenze precise alle fonti primarie.

Del caso di Enzo Bonaventura, su cui mi soffermo, ho avuto l'opportunità di discutere con studenti e colleghi che ringrazio, in varie occasioni, tra cui il seminario organizzato da David Maghnagi alla Tel Aviv University, 3 giugno 2016; la conferenza al Magnes Collection of Jewish Art and Life alla University of California at Berkeley, 8 marzo 2017; il convegno *70 anni dalla morte di Enzo Bonaventura 1891-1948* presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze, 13 aprile 2018; *False notizie e persecuzione degli studiosi ebrei nell'università. I casi di Enzo Bonaventura e di Cesare Musatti*, seminario al Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-artistiche presso Università Federico II di Napoli, 17 aprile 2018; il seminario su *Psicologi e psicoanalisti in Italia durante le leggi razziali* presso la Scuola di Psicologia, Università di Firenze, 30 gennaio 2019.

altrove, oltre un centinaio si rivolse alla più grande organizzazione internazionale di aiuto per gli studiosi europei in fuga dal nazismo e dal fascismo; tramite l'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars* che aveva sede a New York, furono appena una decina coloro che dopo il 1938 ottennero un sostegno finanziario e un'occupazione a tempo determinato. Quei pochi studiosi provenienti dall'Italia che furono selezionati per il finanziamento (335 il totale dei *grantees* su circa 6000 assistiti dell'ECADFS), appartenevano ad ambiti disciplinari fra loro diversi, eccetto due. Due erano giovani professori di fisica - Giulio Racah e Bruno Rossi -, il che non sorprende data l'enorme reputazione della fisica italiana dovuta a Enrico Fermi che era stato insignito del Nobel proprio nel 1938; altri due erano psicologi – Enzo Bonaventura e Renata Calabresi -, il che invece stupisce abbastanza, data la situazione di grave debolezza della psicologia accademica in Italia rispetto a quella tedesca o americana dello stesso periodo.

Racah e Bonaventura emigrarono nella Palestina mandataria e trovarono un posto alla Hebrew University di Gerusalemme; Rossi e la Calabresi approdarono entrambi negli USA. Tutti e quattro avevano avuto la propria formazione a Firenze; in particolare i due psicologi in questione si erano formati alla medesima scuola, quella di Francesco De Sarlo, il primo cattedratico italiano a fondare, nell'anno accademico 1903-04 presso l'allora Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, un istituto di psicologia dotato di laboratorio e biblioteca, che ebbe risonanza internazionale almeno fino agli anni Venti quando andarono a segno i ripetuti tentativi di affossarlo.

Proprio le complicate vicende migratorie degli psicologi, sopra nominati, verso destinazioni distanti e con reti di aiuto assai differenti (quella sionista e quella antifascista, per esempio), così come di loro colleghi uomini e donne che non tornarono più in Italia, mi hanno spinto a indagare il caso della psicologia italiana che si è rivelato particolarmente rilevante. Esso fornisce infatti indicazioni valide anche per indagare altri settori disciplinari e professionali.

Anzitutto, nell'emigrazione forzata degli psicologi ebrei appare quanto mai evidente la generale minimizzazione fatta: tipicamente il fenomeno delle leggi razziali e delle loro conseguenze è stato rappresentato diminuendone l'importanza e la gravità, specialmente in ambito accademico. Si dice che la psicologia quasi non venne colpita dalle leggi antisemite. I cattedratici della psicologia non erano ebrei; le uniche vittime delle leggi sarebbero state, secondo questa rappresentazione minimizzante, Cesare Musatti (che non

espatriò) ed Enzo Bonaventura (che emigrò con tutta la famiglia): nessun accademico strutturato, ma appena due liberi docenti con incarico temporaneo rispettivamente nell'ateneo di Padova e in quello di Firenze.

Effettivamente si tratta di numeri assai bassi. I professori di psicologia ancora in cattedra all'inizio del 1938 erano appena due: padre Agostino Gemelli all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano da lui fondata e retta, e Mario Ponzio all'Università di Roma La Sapienza; furono lasciate vacanti le altre cattedre: di Torino e di Napoli dopo il pensionamento dei rispettivi titolari che le avevano tenute dal 1906, e di Padova dopo la morte precoce di Vittorio Benussi, e persino di Firenze. Benché molto indebolita, la disciplina però non coincideva neppure accademicamente con l'attività dei due professori ordinari rimasti, come si può notare dagli insegnamenti sparsi su varie sedi, dai collaboratori della *Rivista di Psicologia* e di altri periodici della specialità, dall'elenco degli iscritti alla Società Italiana di Psicologia. I liberi docenti e i cultori della materia sono molti di più degli accademici al massimo della carriera in un qualsiasi settore scientifico disciplinare, e lo erano persino nelle università italiane nel settore della psicologia, dove deliberatamente la si era lasciata estinguere senza sostituire i cattedratici o addirittura allontanandoli anzitempo, come avvenne proprio a Firenze.

Questa è un'ulteriore indicazione su cui lavorare: per valutare le perdite conseguenti alle leggi razziali dobbiamo guardare non solo ai professori ordinari e strutturati, ma alle perdite poco visibili di docenti non strutturati, giovani studiosi, neolaureati, studenti che finirono per essere allontanati dalla disciplina e dalla professione che avevano scelto. Come gli psicologi Enzo Bonaventura e Renata Calabresi, che non erano professori di ruolo, vennero direttamente colpiti in tutte le discipline dai provvedimenti del 1938 anche coloro che non appaiono ufficialmente espulsi. I vuoti che si crearono con gli allontanamenti benché minimizzati o quasi invisibili pesarono tanto, al punto da impoverire le discipline ben oltre il numero degli accademici ebrei. Sostituire i docenti ebrei con quelli ariani non compensava quei vuoti; non tutti vennero rimpiazzati, e comunque non è esclusivamente una questione di numeri: le sostituzioni effettuate, non sempre di pari qualità scientifica, costituirono fratture nelle relazioni personali, e fratture nella trasmissione del sapere, nei programmi di ricerca e nei contenuti stessi della disciplina. Anche questo è ben evidente nel caso della psicologia. La giovane disciplina che con la prima generazione di suoi professori aspirava ad affermarsi come scienza, durante il ventennio divenne sempre più una tecnica; e di psicotecnica e di

applicazioni della psicologia utili al fascismo, del programma di Gemelli svolto per il C.N.R., dovevano occuparsi appunto coloro che aspiravano ad ottenere un posto universitario, magari rimpiazzando quanti erano stati sospesi dal servizio.

Meno visibili furono gli allontanamenti, senza clamore, talvolta senza neppure una comunicazione *ad personam*, più fu facile cancellare e dimenticare, proprio come il fascismo voleva. Nel cercare di capire cosa sia avvenuto, non si tratta di riempire semplicemente dei vuoti di memoria. Il minimizzare e poi il dimenticare comporta sempre la costruzione di un'altra storia, tale che le perdite e le dimenticanze non siano neppure più percepite. Il passato della psicologia, che credevo di conoscere abbastanza bene, nel corso della ricerca, mi si è rivelato piuttosto come autorappresentato su alcune “false notizie”: erano state costruite e si erano affermate proprio per far dimenticare cosa fosse veramente accaduto per far credere altro.

La storia della psicologia a Firenze, così come l'avevo studiata, procedeva secondo una successione generazionale che andava da maestro ad allievo, in continuità: da Francesco De Sarlo, fondatore della psicologia accademica fiorentina, al suo allievo e assistente Enzo Bonaventura e da questi al suo allievo ed assistente Alberto Marzi, lungo un arco di tempo che andava dai primi anni del Novecento fino agli anni Settanta. Quello che è stato rimosso in questo percorso storico, apparentemente lineare, sono stati i passaggi tutti concentrati nel ventennio fascista: le ragioni drammatiche di ogni successione sono riscontrabili in anni precisi, nel 1923 e nel 1938. Esse sono state invece coperte fin dall'inizio da una diversa narrazione, più accomodante, per certi aspetti poco convincente, ma tuttavia duratura. E così è accaduto anche per altre discipline, in altri atenei, colpendo personaggi diversi.

Gli studiosi di psicologia, e in particolare dell'Università di Firenze, vennero colpiti durante il fascismo sia in quanto antifascisti, dalla cosiddetta legge fascistissima del 1925 che prevedeva la sospensione dal servizio di chi, per usare l'ambiguo lessico fascista, si era messo in condizioni di incompatibilità con le direttive del regime, sia in quanto dichiarati di “razza ebraica” dalle leggi antisemite del 1938, indipendentemente dalle idee religiose e politiche.

Furono colpiti dunque l'antifascista Francesco De Sarlo, professore ordinario che all'epoca era anche presidente della Società Italiana di Psicologia (SIP); Enzo Bonaventura, sionista e militante della comunità ebraica e politicamente non certo antifascista; Ludovico Limentani, professore ordinario e socio della SIP, ebreo e antifascista sorvegliato dalla

polizia; Renata Calabresi l'ultima allieva di De Sarlo, antifascista ed ebrea non praticante, come altri che si erano dedicati in modo diverso a studi psicologici, da Camillo Berneri ai medici Ettore Rieti e Emanuele Pekelis, oppure che si frequentavano pur essendo orientati ad altro, come Jacob Teicher, iscritto al perfezionamento in psicologia dell'Università di Firenze e la russa Rosa Heller, l'unica, fra quanti ho appena menzionato, che sarebbe rientrata a lavorare in Italia, in un liceo fiorentino.

Nel quadro più ampio che ho cercato di delineare su *Italian Psychology and Jewish emigration* (Palgrave 2016), speciale attenzione ho dato alla vicenda della psicologa Renata Calabresi che appoggiandosi alla rete antifascista, si stabilì a New York riqualificandosi come psicologa clinica: esplorare un percorso al femminile consente di affinare lo sguardo verso le molte donne che, da sole o accompagnando i mariti ed i figli, esercitarono un ruolo attivo nell'emigrazione, anch'esso sottovalutato e da studiare.

Attraverso il caso di Enzo Bonaventura vorrei far risaltare, piuttosto, lo scarto fra la storia dimenticata e l'altra storia falsamente costruita, soprattutto dopo la caduta del fascismo ed a lungo creduta. Si tratta di guardare a prima del 1938, a cosa comportò il processo di fascistizzazione nelle università, che dovette assecondare anche le funeste disposizioni per la cosiddetta difesa della razza.

La prima falsa notizia riguarda l'inizio della carriera accademica di Enzo Bonaventura alla fine del 1923. De Sarlo improvvisamente lasciò l'Istituto di Psicologia, a cui aveva dedicato 20 anni della sua vita, e benché avesse ancora da insegnare per i successivi 15 anni, passò la direzione al suo assistente di laboratorio. Per quale ragione? Nello stesso anno della riforma di Gentile, che fra l'altro attaccava la psicologia abolendone l'insegnamento nei licei, il farsi da parte di De Sarlo non era stata una mossa saggia per il bene della disciplina.

De Sarlo aveva sempre combattuto per l'affermazione degli studi psicologici; era un professore ordinario autorevole e assai noto, nonché il presidente della Società Italiana di Psicologia; Bonaventura invece, poco più che trentenne, era solo un libero docente non confermato (la conferma sarebbe arrivata nel 1929), a cui venne attribuito un incarico temporaneo, e in quanto tale non era nemmeno autorizzato a partecipare ai Consigli di Facoltà. Dopo una lunga ricerca, dai verbali non ordinati della Facoltà di Lettere e dalle carte private degli eredi, la storia illuminante che è emersa è la seguente. In breve: De Sarlo non voleva affatto lasciare il suo posto di docente e direttore dell'istituto di Psicologia; fu obbligato a farlo dal ministro fascista Giovanni Gentile che gli impose di insegnare

esclusivamente filosofia. La Facoltà allora, dopo una prima vana resistenza, per non far chiudere quell'Istituto su cui aveva tanto investito, escogitò l'espedito di affidarlo a Bonaventura con un contratto. Nel 1925 l'antifascista De Sarlo non andò in congedo per "depressione nervosa", come messo agli atti, fu bensì sospeso dall'Università per aver tenuto un discorso sulla libertà accademica durante il convegno nazionale a Milano, contestato da un allievo di Gentile e chiuso dalla polizia.

Mi ci sono voluti mesi per ricostruire che cosa, dietro il risaputo passaggio dal maestro all'allievo, fosse realmente successo. Come è stato possibile ignorare per così tanto tempo questi fatti? Perché dopo il fascismo la comunità accademica non ha testimoniato sul coraggio di De Sarlo, sull'ennesima prepotenza dei vertici fascisti nel silenzio degli 'spettatori', e sulla difficile situazione di Bonaventura che sarebbe stato confermato un anno dopo l'altro, per 15 anni, senza mai avere la cattedra?

In realtà nel 1948 si parlò pubblicamente della carriera mancata di Bonaventura in Italia. Ma proprio riguardo a questo c'è una seconda falsa notizia, o un groviglio di notizie false circolate in buona e cattiva fede. Chi le ha messe in circolazione? Quando? Dopo che è morto? Colui che si definiva "suo allievo e successore", lo era davvero? Bonaventura lo considerava tale? I documenti d'archivio ci raccontano ancora una storia diversa da quella risaputa.

Il rettore dell'Università di Firenze fu straordinariamente efficiente nell'applicare le leggi razziali. Il 14 ottobre 1938 il ministero Bottai indicò i docenti universitari ebrei e ordinò di sostituirli. Già il 6 ottobre il preside di Lettere a Firenze, dove era collocata psicologia, aveva letto un saluto ai professori ordinari espulsi (Attilio Momigliano e Ludovico Limentani). Il 7 ottobre li aveva sostituiti. Il 13 ottobre scrisse al docente incaricato Bonaventura che doveva restituire il materiale e le chiavi dell'Istituto di Psicologia entro il 15 ottobre, ovvero nel giro di due giorni, dopo ventitré anni di lavoro. Fu dispensato formalmente dal servizio dal 1° dicembre e il 27 ottobre era già stato rimpiazzato.

Erano pervenute tre domande per la posizione di psicologia, resa vacante. Il preside - uno storico dell'arte - informò la Facoltà che doveva essere affidata al fiorentino Alberto Marzi, trentunenne, membro del P.N.F. dall'età di diciannove anni. Fu così che un assistente volontario (cioè non pagato) divenne il direttore dell'istituto, senza né concorso, né valutazione dei suoi pochi titoli scientifici. Bonaventura non lo indicò mai come suo successore; anzi interruppe ogni rapporto, per sei anni, con chi gli aveva preso il posto.

Laureatosi con Bonaventura, e suo assistente dal 1930, continuò Marzi il lavoro del suo predecessore? Non direi, neppure all’inizio della sua carriera che durò quasi 40 anni, fino al 1977. Di Bonaventura non condivideva né gli interessi principali, né l’approccio alla *Psicoanalisi* pubblicata nel 1938, benché Marzi abbia voluto comparire come curatore dell’edizione postuma.

Riandiamo allora al 1938, ovvero alla fine della carriera di Bonaventura in Italia. Ciò che dopo accadde a lui e agli altri docenti ebrei non è però qualcosa che possiamo apprendere dagli archivi delle università pubbliche italiane, che li avevano espulsi e cancellati, senza palesare alcun interesse per gli studiosi ebrei che avevano perso: dove erano andati? Cosa facevano?

Per saperlo bisogna guardare ad altre fonti: anzitutto agli archivi dei paesi e delle istituzioni di accoglienza. Ciò che sappiamo di Bonaventura dopo le leggi razziali proviene innanzitutto dai documenti della Hebrew University, dove ottenne fin dal 1939 una posizione prima precaria e mal pagata, e poi dalle corrispondenze e da archivi privati. Cercò subito aiuto: il 7 ottobre 1938 scrisse una lettera in francese al matematico tedesco Abraham Fraenkel, il rettore dell’Università Ebraica di Gerusalemme; l’8 novembre inviò una lettera in inglese a Weizmann, il presidente dell’Organizzazione mondiale sionista a Londra; il 15 novembre e in dicembre la spedì alla Society for the Protection of Science and Learning (SPSL) a Londra. Attraverso la SPSL, il suo caso fu registrato dall’*American Psychological Association Committee on Displaced Scholars*, istituito nel settembre 1938. Attraverso l’APA, l’*Emergency Committee in Aid of Displaced Scholars* (ECADFS) di New York aprì un fascicolo a suo nome, che fu visionato dagli *American Friends of the Hebrew University*.

Interessante è che Bonaventura si presentasse con un profilo diverso da quello che gli viene solitamente attribuito: non da psicologo di laboratorio, tanto meno da psicotecnico, bensì come psicologo dell’infanzia, quale in effetti era e sempre più sarebbe stato. Si dichiarava disponibile ad andare ovunque potesse avere un’occupazione adatta: “Egitto, Inghilterra, British Dominions, USA, Sud-America, Francia, Belgio, Olanda ecc.”. Ma la Palestina era la sua prima scelta. C’era già stato nel 1924 con sua moglie, nel primo viaggio organizzato dalla Federazione Sionista Italiana, e al ritorno aveva tenuto su questo una conferenza al Circolo di Cultura di Firenze, gestito da giovani intellettuali vicino a Gaetano Salvemini. Qualche notte dopo le camicie nere avevano devastato il Circolo che fu chiuso:

fu la prima ma non l'unica esperienza di violenza fascista vissuta da Bonaventura che nel 1925 venne anche contestato a lezione in quanto ebreo.

Nel marzo 1939, a 48 anni, Bonaventura si imbarcò per la Palestina dove lo raggiunsero la moglie e i tre figli. La Hebrew University aveva da alcuni anni una posizione vacante in psicologia e molti candidati. Qualcuno aveva già fallito, come Max Eitingon raccomandato da Freud. Kurt Lewin invece aveva rifiutato perché chiedeva uno stipendio più alto. Bonaventura fu esaminato in base al suo curriculum, pubblicazioni e varie interviste da parte di un'apposita commissione internazionale di psicologi che espresse eccellenti giudizi su di lui. Non vinse un posto come cattedratico, ma ebbe un contratto di docenza, temporaneo, con basso salario, nessun fondo di ricerca, né laboratorio. Sarebbe scaduto il settembre 1941. Quell'anno fu tra gli appena cinque docenti dell'ateneo di Gerusalemme (su 52) selezionati dall'*Emergency Committe* per ricevere un contributo *dall'American Friends of the HU*; da allora migliorò la sua posizione e riuscì a istituire un dipartimento di psicologia a Monte Scopus.

Caduto il fascismo, aveva intenzione Bonaventura di tornare in Italia? Se lo chiedevano anzitutto i suoi colleghi italiani, da quando si profilava un concorso nazionale per una terna di professori ordinari della disciplina, e lui sicuramente aveva molti titoli per vincere. Come lo avrebbero accolto? Quali possibilità aveva di reinserirsi nell'università? Erano più o meno queste le domande che si facevano gli italiani ebrei e antifascisti nelle sue condizioni, che erano emigrati o erano stati esuli altrove. Le normative di reintegro nell'università pubblica erano state pubblicate all'inizio del '44. Nel novembre 1945, Bonaventura scrisse a Marzi - dopo 6 anni di silenzio - per chiedergli informazioni; questi escluse l'eventualità del concorso di cui invece nella ristretta cerchia tutti parlavano. Che fare? Quello che fecero in diversi, così come fece proprio in quel periodo la psicologa Renata Calabresi: tornare in Italia in perlustrazione, per rendersi conto delle possibilità di riavere il lavoro che avevano perduto anni prima. Nel 1947 Bonaventura prese un periodo di sabbatico dalla sua università, e da Gerusalemme venne da solo in Italia, a Firenze, anche per incontrare Gemelli a Milano che l'aveva cercato e voleva parlargli del concorso di psicologia.

Evidentemente non fu incoraggiante; Bonaventura non si candidò e rientrò a Gerusalemme. Pochi mesi dopo, il 13 aprile 1948, con altri docenti, medici e infermieri rimase ucciso nell'attentato terroristico contro il convoglio per Hadassah dove si recava a lavorare.

Un mese dopo venne commemorato nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere di Firenze. Ed è proprio nelle commemorazioni accademiche che si può ben vedere come un'altra storia possa essere costruita.

Il primo a parlare fu Giovanni Calò, cattolico antifascista che aveva partecipato alla Resistenza, professore di pedagogia, allievo di De Sarlo, davvero addolorato della tragica fine di un “allievo, poi collega e amico”. Tenne a dire che Bonaventura “era pronto a [...] tornare in qualche modo maestro nella facoltà in cui aveva insegnato e dove aveva diretto l'Istituto di Psicologia”. Il secondo oratore fu il preside Paolo Lamanna, filosofo, uscito impunito dal procedimento di epurazione per il suo passato fascista. Dichiarò che nel 1938 Bonaventura e le altre vittime delle leggi razziali avevano riscosso la solidarietà dei colleghi: un'affermazione falsa, concordano gli storici. Emigrando, continuò Lamanna, ebbero in più la possibilità di godere all'estero di grandi soddisfazioni professionali. E Bonaventura nella sua seconda patria era stato quanto mai ripagato “con grande successo”.

Un ulteriore passaggio in questa ricostruzione compensativa fu fatto dal “successore del defunto”. Marzi concentrò il suo discorso sulle ingiustizie inferte alla vittima dall'ambiente accademico italiano e fiorentino in specie. Nel 1939, finalmente, la commissione internazionale che diede a Bonaventura a Gerusalemme una cattedra di psicologia (era solo un incarico), lo aveva compensato per il mancato riconoscimento subito in Italia; al concorso a cattedra del 1931 era arrivato secondo e tuttavia la Facoltà non l'aveva mai chiamato. E chi erano i professori che l'avevano risarcito nel 1939 benché fuori dall'Italia? Marzi fece i nomi: Peron, Katz, Myers, Claparede e l'immane Gemelli, a cui andava il merito maggiore, giacché conoscendo i precedenti sfortunati del candidato si era adoperato particolarmente a suo favore.

Nessuno di loro faceva però parte della commissione valutatrice nominata dalla Hebrew University, men che meno l'antisemita padre Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. I documenti d'archivio della Hebrew University attestano senza ombra di dubbio chi furono i valutatori: il pedagogista Alexander Dushkin, Cecil Roth, lettore di studi ebraici a Oxford, il pedagogista Chaim Aron Kaplan (che fece poi ritorno a Varsavia), e il professore di filosofia sociale Martin Buber, emigrato a Gerusalemme qualche mese prima. Nei verbali sono registrate anche le referenze a favore di Bonaventura. Dall'Italia solo due studiosi di fama internazionale avevano mandato una buona parola per lui: Federigo Enriques e Tullio Levi Civita, matematici e sionisti, per cui conoscevano il rettore matematico

dell'Università di Gerusalemme. Nessun psicologo italiano aveva raccomandato Bonaventura; e Gemelli gli aveva solo consigliato di lasciar perdere la carriera accademica. Nemmeno fuori dall'Italia aveva possibilità di farcela, così gli aveva scritto nel 1935: molti psicologi tedeschi "colpevoli di essere ebrei" avevano ormai accaparrato tutte le posizioni che c'erano.

Eppure, la falsa storia che Marzi raccontò e pubblicò nel 1948 è stata ripetuta per decenni: è successo durante un seminario su Bonaventura organizzato nel 1986 da alcuni psicologi a Firenze; nella biografia principale su Gemelli del 2003 veniva dedotto che nonostante le sue dichiarazioni pubbliche egli "non può essere stato davvero un terribile antisemita", poiché aveva raccomandato Bonaventura per la cattedra al professor Stephen Krauss della Hebrew University. E chi era costui? Un giovane psicologo di Budapest in fuga dalla Vienna nazista e in cerca di lavoro che chiedeva informazioni su Bonaventura, in quanto suo concorrente al posto. Il groviglio di equivoci e false notizie si chiarisce, confrontando le fonti. Ma non si tratta solo di sottolineare l'errore e di correggerlo. L'errore, insegnava Bloch, va anche spiegato: quelle false notizie a cui nessuno replicò, al posto del defunto Bonaventura, servivano a mettere in buona luce Gemelli che dopo la guerra ne aveva bisogno. Era sotto accusa e cercava di apparire, al contrario, come difensore delle vittime. Il suo procedimento di epurazione si concluse per "mancanza di prove", con 3 voti favorevoli e 2 contrari.

In conclusione, dopo la tragica morte di Bonaventura, i suoi colleghi italiani sottolinearono l'ingiustizia subita nel concorso del 1931 e il risarcimento, che secondo loro avrebbe addirittura ricevuto nel 1939. Sulla cosiddetta "persecuzione razziale" si preferiva sorvolare. E dunque anche le vicende dell'emigrazione assumevano contorni e ragioni quanto meno confuse, con l'effetto di attenuare le responsabilità: Bonaventura "non era fuggito in Palestina" dopo l'espulsione. C'era andato e c'era morto, a causa della sua religione, lasciando l'Università di Firenze, la direzione dell'Istituto di Psicologia e l'insegnamento "che tenne fino al 1940". Ecco la versione dei fatti che nell' "Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria" venne attestata dal Presidente della Società Italiana di Psicologia e professore a Roma, nel 1948, appena dieci anni dopo le leggi razziali. Chiunque legga questa autorevole fonte, senza conoscere abbastanza bene fatti e date, potrebbe pensare che le leggi del 1938 siano state ben poco incisive e vincolanti, se un professore ebreo era rimasto all'università fin quando gli aveva fatto comodo, prima di trasferirsi per "motivi spirituali" in Palestina, cioè personali. Ma si tratta appunto di una storia

non vera. Questa non scaturiva da una dimenticanza, dall'indebolimento dei ricordi, dalla perdita dei testimoni; nasceva piuttosto dal voler silenziare e sostituire una ben altra e diversa rappresentazione delle vicende e delle persone da come erano andate ed erano state davvero le cose.

Mi sono soffermata qui su questo caso, non tanto per la vicenda individuale certo importante, ma per richiamare l'attenzione sul molto lavoro che c'è ancora da fare per cercare di capire quanto gravi siano state le perdite e le conseguenze derivatene. Minimizzare, voler chiudere una presunta parentesi della storia comune ci espone soltanto al rischio di ulteriori ingiustizie e danni.

Nota Bibliografica

Barberis Walter, *Storia senza perdono*, Torino, Einaudi, 2019.

Cavarocchi Francesca, Minerbi Alessandra, “Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino”, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943*, Roma, Carocci, 1999, pp. 467-510.

Cocks Geoffrey, *Psychotherapy and the Third Reich. The Göring Institute*, New York, New York University Press, 1985.

Geuter Ulfried, *The professionalization of Psychology in Nazi Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (ed. or. 1984)

Gori Savellini Simonetta (a cura di), *Enzo Bonaventura (1891-1948). Una singolare vicenda culturale dalla psicologia sperimentale alla psicoanalisi e alla psicologia applicata. Atti del convegno di Firenze*, Giunti, Firenze, 1989.

Gori Savellini Simonetta, “Enzo Bonaventura dalla psicologia sperimentale alla psicologia pedagogica”, *Bollettino di psicologia applicata*, 1987, vol. 182-183, n. 15, pp. 37-50.

Guarnieri Patrizia, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

Guarnieri Patrizia, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism*, New York, Palgrave Macmillan, 2016.

Guarnieri Patrizia, “Quando il «cervello in fuga» è una donna. Renata Calabresi, displaced psychologist a New York dopo le leggi anti-ebraiche”, *Contemporanea*, 2018, vol. 21, pp. 501-532.

Guarnieri Patrizia, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze, Firenze University Press, 2019,
<http://intellettualinfuga.fupress.com/>, English trans. <http://intellettualinfuga.fupress.com/en>

Guarnieri Patrizia, “Enzo (Joseph) Bonaventura”, in Id., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2019,
<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/bonaventura-enzo/337>

Guarnieri Patrizia (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dall'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze, Firenze University Press, 2019 (e online, open access).

Mecacci Luciano, “La psicologia: una scienza controversa”, *Scienze e Cultura nell'Italia unita*, a cura di Francesco Cassata e Claudio Pogliano, *Storia d'Italia. Annali*, 2011, vol. 26, Torino, Einaudi, pp. 681–704.

Telkes-Klein Eva, *L'université hébraïque de Jérusalem à travers ses acteurs. La première génération de professeurs (1925-1948)*, Paris, Honoré Champion, 2004, specie pp. 151-154.

Turchetti Simone, “Tracce e transiti: vite ed esperienze di studio dei fisici di Firenze durante e dopo il fascismo”, in P. Guarnieri (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dall'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 57-72.

Turi Gabriele, “L'università di Firenze e la persecuzione razziale”, *Italia contemporanea*, vol. 219, 2000, pp. 227-247.